



Rosella De Leonibus

Il fatto di essere stato a lungo disoccupato mi ha segnato dentro. Ora ho ritrovato un'occasione, un contratto con partita iva, per un lavoro diverso da quello che ho sempre avuto. A quasi cinquant'anni non è facile per niente.

Mi è rimasta addosso questa sensazione di essere diventato un estraneo, uno che non ha niente a che fare con la vita degli altri. Le giornate erano tutte uguali, senza un ritmo. Senza la differenza tra lavoro e riposo, il paradosso è che non riuscivo neppure a riposarmi. Passavo le giornate a casa, davanti alla tv accesa, ma neppure la guardavo, era solo per non sentire la casa silenziosa. La mattina mi alzavo e mi vestivo, presto, insieme ai figli che andavano a scuola, non volevo dare loro un cattivo esempio. Poi appena loro e mia moglie erano usciti, mi lasciavo andare, tutta la giornata lì sul maledetto divano, così lo chiamava mia moglie. Lei non torna a casa all'ora di pranzo, e per i figli, quando ancora lavoravo, avevamo scelto la scuola a tempo pieno. Per fortuna, non hanno avuto modo di vedermi durante il giorno in questa condizione. Quando stava per arrivare l'ora del loro ritorno, mi alzavo, andavo a farmi la barba, levavo di mezzo la coperta che usavo per tenermi caldo sul divano, e accendevo il riscaldamento di casa. Non mi sentivo il diritto di tenere acceso il termosifone, durante il giorno. Non solo per il consumo, per i soldi della bolletta. Era che mi sentivo di pagare un prezzo, come una specie di autopunizione, come se stare senza far niente lo dovessi pagare con un disagio. Sarei potuto uscire, andare da qualche parte, «Almeno vai a farti un giro in bicicletta!», diceva mia moglie quando usciva. Invece no, non me la sentivo proprio, sarebbe stato come sbandierarlo davanti a tutti: nella mia azienda avevano licenziato solo me e altri due, tutti sopra i quarantacinque. È stato

quando, ad un passo dal fallimento, l'azienda è stata rilevata da un grosso produttore, uno che ha anche una catena di negozi: la produzione è rimasta aperta, ma la nuova proprietà ha scelto di mantenere solo due linee di scarpe, quelle da uomo, su cui si guadagna un po' di più, dicono che fanno meno magazzino. Allora dei quattordici che eravamo, ne sono rimasti a lavorare in ditta sei, tre fuori – e uno di questi sono io –, per ristrutturazione aziendale, e gli altri sono stati spostati nei punti vendita del nuovo proprietario. Tre di loro lavorano a sessanta-settanta chilometri da casa. Io avrei accettato anche questo, ma non mi hanno fatto scegliere. Era già stato deciso che noi tre più «vecchi» saremmo stati mandati a casa. Sono andato avanti per un po' con la liquidazione, ma non era un granché, perché per fare casa avevo chiesto l'anticipo. Il giorno in cui l'ho detto a mia moglie non me lo scorderò mai. «Ma come – mi ha detto lei –, con tutti gli straordinari non pagati che hai sempre fatto per aggiustare le macchine, ti fermavi sempre dopo l'orario, andavi in ditta il sabato, la domenica...». Io ho anche avuto vergogna, davanti a lei, lo ammetto. Per mesi mi sono sentito un po' come se fosse stata colpa mia, come se non avessi lottato abbastanza per mantenere il lavoro.

dignità umiliata

P. Era un'azienda artigiana, eravamo un po' come la famosa grande famiglia, facevamo prodotti di qualità, il *made in Italy* apprezzato nel mondo eravamo anche noi, nel nostro piccolo, e ne eravamo orgogliosi. D'improvviso ti ritrovi che non sei nessuno, non hai neppure il coraggio di dire la verità quando in paese ti domandano come va, come mai la ditta è stata ceduta. Io andavo anche alle fiere, so un po' di inglese, qualche volta

guadagnerai il pane

sono andato col titolare e col rappresentante in Germania, in Svezia, era una vita con un senso, un sentimento di valere qualcosa, di essere anche riconosciuti dai tuoi datori di lavoro e dal mondo esterno. Perdendo il lavoro perdi anche tutto questo, non solo lo stipendio. Avevo un futuro, mi avevano lasciato immaginare che, se si riusciva ad aprire una linea nuova di scarpe speciali, cucite a mano, sarei stato io a organizzare il tutto, da cima a fondo, per via della mia esperienza. Tutte le cose che avevo imparato in quasi trenta anni di lavoro ora non mi servono più, l'unica che è stata utile è quella della manutenzione delle macchine. È il lavoro che faccio ora, ma sono macchine per i supermercati, quelle per il confezionamento sottovuoto, vado in giro per tutta la regione e ho dovuto sborsare io i soldi per il furgoncino, ora sono un lavoratore autonomo, e comincio ad avere problemi con i pagamenti, come il titolare della mia ex ditta. Soprattutto ora mi manca il contatto con i compagni di lavoro, dovunque vado sono un estraneo, un intruso che prima arriva, prima se ne va, e meglio è. Mi hanno fatto partecipare ad un corso per imparare, sono risultato il migliore, ma non cambia niente, nessuno ti vede, tutti lavorano a testa bassa, c'è un clima molto diverso nella grande distribuzione rispetto ad una azienda artigiana che è nata con te... Non dovrei lamentarmi troppo, mi è andata bene, tutto sommato, ma quasi tre anni di disoccupazione mi hanno mandato fuori di testa. La solitudine, il sentirmi isolato, più che mai, e questa specie di senso di colpa, che mi chiudevano lo stomaco, mi faceva sentire come uno che ha tradito i suoi familiari, oltre che se stesso. Ero nella fase centrale della mia vita lavorativa, si erano aperte speranze e anche prospettive interessanti per il futuro, e soprattutto ci avevo investito molto. E poi come marito e padre,

non riportare i soldi a casa è dura da digerire. Io non ho mai avuto un rapporto tradizionale con mia moglie, abbiamo sempre condiviso tutto, dal fare la spesa al prenderci cura dei figli, alla pari. Ma adesso io mi sento ancora addosso questo senso di inferiorità per il fatto che lei ha mantenuto me e la famiglia per tutto questo tempo, non ce la faccio a pensare che, di fatto, io avrei fatto sicuramente la stessa cosa per lei, è che su questo non ci riesco a considerarci esattamente alla pari. Tra l'altro è stata lei che un giorno mi ha preso letteralmente per il bavero, e mi ha detto che era ora di muovermi. Improvvisamente mi sono visto, come dall'esterno, un uomo devastato che sta là come uno *zombie*, caricato sulla sua famiglia come un peso morto. Mi dirà che io sono troppo orgoglioso, che l'ho presa male questa storia, e che ancora ci sono sotto, nonostante che quel periodo è ormai finito. Ma come si fa a restare *zen* quando tutta la vita ti crolla addosso, ho preso anche gli antidepressivi, il mio medico mi ha quasi costretto, e però io non voglio più lamentarmi, non voglio più gli psicofarmaci, per questo sono venuto da lei.

identità spezzata

T. Ecco, mi ha raccontato questi ultimi anni, la sua crescita professionale al servizio di un'azienda che l'aveva valorizzato, la sua lunga dedizione, i legami, e poi il crollo di tutto questo, e i lunghi anni di buio. Anni in cui sentiva di aver perso tutto, anche un bel pezzo della sua dignità di marito e di padre. Tutte le cose importanti su cui lei aveva costruito la sua vita in quel periodo erano state azzerate: il ritmo della giornata, la posizione sociale, il senso stesso della sua vita. Mi sembra di capire che, nonostante lei, stimolato da sua moglie, si sia un giorno rialzato e abbia affrontato di nuovo la sfida, si

senta ancora alle prese con l'onda lunga dello shock che ha subito con il licenziamento, e con la spezzatura della sua esistenza che questo ha comportato. Adesso lei ha di nuovo un'occupazione, che oltre ad essere più precaria, le richiede uno sforzo di adattamento e organizzazione che la affatica abbastanza, e le sue prospettive non sono tutte rosee. Lei non sembra troppo soddisfatto delle condizioni e del tipo di lavoro che ora svolge, ma soprattutto mi dice che non è riuscito ad uscire del tutto dal sentimento di sconfitta che ha vissuto durante la disoccupazione. Se lo trascina ancora dietro, è ancora dentro di lei, tiene prigioniera una buona parte delle sue energie, e questo le rende difficile e faticoso vivere nel presente, le rende doloroso adattarsi alla situazione di ora. Vorrei che riflettessimo insieme su cosa ha significato per lei il licenziamento, in che modo lei si è forse sentito svalutato da questo evento. Credo che su questo sentimento, che possiamo definire una specie di crollo psicologico, abbia inciso moltissimo la sua affezione all'azienda che da tanti anni era come la sua seconda famiglia. E credo che abbia inciso anche la sua età, il senso di crollo è più doloroso e ha punte più disperate quando siamo già un pochino più avanti con gli anni, quando siamo entrati nella seconda metà della vita, che è quella dei bilanci, quella dei conti che facciamo tra le aspettative e le realizzazioni. Se qualcosa va storto in questo periodo della vita, siamo portati ad interpretarlo come se dipendesse da noi, come se ne avessimo qualche colpa, anche se l'evidenza logica è esattamente il contrario. Ma sentirsi traditi dal destino, dall'azienda, dalle banche, o peggio da tutti i tre insieme, ci farebbe sentire impotenti, e allora ci viene meglio, automaticamente e senza che ce ne accorgiamo, pensare che in qualche modo ne siamo responsabili. Lei si è sentito in colpa anche verso la sua famiglia: questo ci dice, per contrasto, quanto lei si sia sentito sulle spalle il peso del benessere dei suoi cari, e quanto le sia dispiaciuto ritrovarsi a doverli penalizzare, sul piano economico e morale, soprattutto sua moglie. In un certo senso questo è stato probabilmente un brutto colpo alla sua dignità di uomo, come le accenno poco fa. È l'intera immagine di se stesso che è stata messa in discussione da questo evento, il suo ruolo sociale e familiare, e l'intero corso della sua vita professionale fino ad allora.

perdita, trauma e ricostruzione

T. Possiamo condividere alcune considerazioni anche sul licenziamento come evento traumatico, una specie di lutto, di perdita irreparabile non solo di un salario, e quindi

di un tenore di vita e di progetti connessi al denaro, ma anche la perdita di una parte di sé, una parte che la società contemporanea ci ha abituato a considerare molto importante, una componente centralissima della nostra identità di persone. Più che mai dell'identità di uomo.

Ad esso si è sommato poi lo stress prolungato della disoccupazione. Col passaggio traumatico dal lavoro alla disoccupazione, ci viene automatico di mettere in discussione l'idea che avevamo del lavoro, il modo in cui l'avevamo vissuto, l'idea di giustizia ed uguaglianza, i rapporti con le persone che pensavamo ci avrebbero difeso, protetto, dato sostegno e solidarietà. E soprattutto vengono messe in discussione le proprie capacità. Essere a lungo disoccupati è una condizione di stress grave, che mina la fiducia in se stessi, ci fa sentire inermi e impotenti, tanto più se la nostra personalità è fatta in modo tale da attribuire per lo più a noi stessi le responsabilità di qualunque cosa ci accade. Il paradosso è che proprio questa caratteristica, sentirsi responsabili in prima persona, è il trampolino per recuperare energia per il futuro... È possibile che durante una lunga disoccupazione una persona adulta si trovi anche a cambiare il suo modo di vedere la realtà intorno a sé. Lei immagini che è come un lutto, un lutto di una parte di sé. Tanto più doloroso se il contesto in cui viviamo e l'educazione che abbiamo ricevuto tende a considerare chi ha perso il lavoro come «fallito», come «perdente», quando invece la verità è che si resta incastrati in una sequenza di eventi non controllabili dal singolo individuo. Solo dopo che è passata la tempesta si può uscire allo scoperto e riprendere il cammino. Adesso lei ha davanti a sé un'occasione per ripensare a tutto questo dolore e a questa solitudine, per comprendere cosa le è accaduto dentro, e lasciare che tutto ciò si metta in ordine dentro di lei, per riprendere in mano in pieno la sua vita anche sul piano delle emozioni e della motivazione, come ha già fatto sul piano materiale.

Rosella De Leonibus

Nota

Questa vicenda è la sintesi di un colloquio psicoterapeutico reale. Sono stati modificati tutti gli elementi identificativi, in modo da rispettare la privacy della persona e rendere il più possibile universale la storia narrata. La scelta di partire da vissuti reali vuole essere un piccolo contributo di elementi di conoscenza, di solidarietà ed empatia per coloro che, pur in diverse situazioni e contesti, si trovano ad attraversare la dolorosa vicenda di perdere il lavoro di una vita.

T.=terapeuta

P.=persona in terapia

della stessa Autrice

**PSICOLOGIA
DEL
QUOTIDIANO**
pp. 168 - € 20,00

**COSE
DA GRANDI**
nodi e snodi
dall'adolescenza
all'età adulta
pp. 176 - € 20,00

**PIANETA
COPPIA**
così vicini
così lontani
pp. 264 - € 18,50

(vedi Indici
in RoccaLibri
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 15,00 ciascuno
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org